

I diritti appassionano ancora? Promesse mancate

Carla Collicelli, *vice direttore del Censis*

I sessant'anni della Costituzione, così come della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, ci ricordano le tante speranze che a quelle Carte fondamentali sono legate. Una spinta che si è molto affievolita e che richiede ora una nuova politica

Abbondano da qualche anno a questa parte le analisi che, tentando un bilancio delle realizzazioni e dell'evoluzione sociale del secolo appena trascorso, ne sottolineano l'incoerenza. L'eterogenesi dei fini è per molti la colpa principale del Novecento, un secolo che come mai prima nella storia ha affrontato sfide di civilizzazione, democrazia ed uguaglianza, contribuendo a determinare aspettative clamorose di superamento della povertà e dello sfruttamento; ma anche un secolo che come mai prima ha prodotto il ribaltamento di quelle aspettative e il generarsi di forme abnormi ed in qualche caso inedite di sopraffazione.

Sessant'anni di Costituzione italiana e di Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo fanno riflettere in maniera critica su quanto siamo stati capaci di fare per dare seguito a quelle aspettative e per rispondere alle sfide. Le sfide dell'art. 3 della Costituzione italiana, che richiama la pari dignità e l'uguaglianza di fronte alla legge ed il compito della Repubblica di rimuovere gli ostacoli che limitano libertà, sviluppo umano e partecipazione. E quelle del Preambolo e degli articoli 1 e 2 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che parlano di spirito di fratellanza e di superamento delle distinzioni per razza, sesso, religione, ricchezza, nascita, ecc.

È certamente frutto di eccessivo pessimismo l'indulgere a giudizi totalmente negativi su quanto è avvenuto in occidente e in Italia rispetto ai temi della uguaglianza e della dignità umana negli ultimi 60 anni. Come ha scritto Carlo Felice Casula in un numero di *Conquiste del lavoro* del gennaio 2001, e come si discute in *Le transizioni sommerse degli anni 90* (Rubbettino 2004), abbiamo avuto i totalitarismi ma anche la democrazia parlamentare; la crescita della povertà relativa, ma anche il benessere diffuso; la perdita di riferimenti ideali ma grandi momenti di sintonia e incontro tra popoli; nuove malattie ma una vita sempre più lunga e servizi sanitari sempre più diffusi.

Occorre riconoscere che le condizioni generali di vita nel pianeta ed anche nel nostro Paese sono complessivamente migliorate e soprattutto che rimane viva, magari covando sotto le ceneri, l'aspirazione ad un mondo migliore e più giusto, ad una crescita ulteriore del benessere, ad una armonia tra popoli e religioni. Ma non possiamo nasconderci che da qualche tempo a questa parte la spinta propulsiva verso uno sviluppo equilibrato e giusto sembra essersi indebolita. Ed è questo probabilmente il motivo principale per cui le analisi ed i bilanci si fanno cupi.

Il fallimento delle politiche

“Un'Italia a pile scariche” è stato definito il nostro Paese qualche anno fa dal Censis. Una comunità nazionale che ha smesso di dare il giusto valore al capitale sociale e culturale, agli investimenti per la crescita collettiva, alla formazione, alla ricerca, alla tutela pubblica dei diritti. E ciò anche perché all'aumento della stratificazione sociale, alla internazionalizzazione, alla crescita dei poteri della finanza e della informazione, al risorgere di antichi conflitti, non si è saputo rispondere in maniera adeguata sul piano delle strategie e delle politiche. L'ascolto della società ed il valore dello sviluppo dal basso hanno lasciato il posto ad una politica senza mandato e autoreferenziale. E dove non c'è sviluppo condiviso né strategia forte si finisce per produrre isolamento, conflitto e disuguaglianza.

Una società del presunto “benessere maturo” si ritrova così impaurita e frammentata, perché tradita nelle sue aspirazioni più importanti, quelle del dettato costituzionale e della Dichiarazione dell’Onu. Le aspirazioni che discendono peraltro dai bisogni umani più genuini e più nobili: i bisogni primari della comunità, della salute, della sicurezza, della mobilità; quelli secondari della convivenza civile, del lavoro, delle relazioni sociali allargate, ivi comprese quelle di prossimità e solidarietà, del rapporto con l’ambiente naturale e cittadino; e quelli terziari della autorealizzazione e soddisfazione personale, della autonomia, della fiducia, del senso di utilità sociale.

Benessere e sobrietà

Ne discende la necessità di una prospettiva di nuova “politica pro-attiva” del benessere, che sappia coniugare l’economia con il sociale evitando i giochi “a somma zero”, e che sia in grado di rafforzare la solidarietà allargata ed innanzitutto quella forma di solidarietà, di responsabilità altamente politica data dalla redistribuzione del reddito e dall’equità fiscale, ancora da compiere nel modo dovuto, in Italia come altrove.

Una seconda forma di solidarietà deve riguardare in modo particolare le modalità più eclatanti di mancata realizzazione dei principi universali della uguaglianza e dignità umana, e cioè la variegata gamma di forme di esclusione sociale che si annidano nelle società moderne, dagli outsider ai senza fissa dimora, agli stranieri irregolari, lavorando da un lato sul rafforzamento dei fattori di protezione spontanea (la famiglia in primis), e dall’altro lato sulle politiche di “welfare locale”, dalla presa in carico alla continuità assistenziale, alla responsabilità sociale delle imprese, ad un terzo settore di qualità.

Infine non va tralasciata l’esigenza più generale, e da perseguire con strumenti culturali, sociali e spirituali, del consolidamento di una cultura della sobrietà e del vero benessere, ricordando che la dignità dipende solo in parte dalle condizioni economiche di vita e dalla ricchezza collettiva, e che le politiche per i diritti devono quindi orientarsi soprattutto al soddisfacimento dei bisogni più importanti delle persone e delle comunità ai diversi livelli, che sono quelli della socialità, della sicurezza, della qualità del lavoro, della qualità urbana, del clima sociale della convivenza, della coesione, della fiducia.